



ARCIDIOCESI DI SIENA
COLLE DI VAL D'ELSA
MONTALCINO



Alla Chiesa di Dio che è in Siena-Colle di Val d'Elsa-Montalcino

Orientamenti per l'Anno Pastorale 2024-25

**Carissimi sacerdoti, diaconi, religiosi e religiose,
consacrati e consacrate, famiglie, associazioni.**

«...e vidi un nuovo cielo e una nuova terra» (Ap 21,1)

*“...Tutti sperano. Nel cuore di ogni persona è racchiusa la speranza come desiderio e attesa del bene, pur non sapendo che cosa il domani porterà con sé. L'imprevedibilità del futuro, tuttavia, fa sorgere sentimenti a volte contrapposti: dalla fiducia al timore, dalla serenità allo sconforto, dalla certezza al dubbio. Incontriamo spesso persone sfiduciate, che guardano all'avvenire con scetticismo e pessimismo, come se nulla potesse offrire loro felicità. Possa il Giubileo essere per tutti occasione di rianimare la speranza...” in ogni cuore, in ogni animo, in ogni vita. (Dalla Bolla di indizione del Giubileo Ordinario dell'Anno 2025, *Spes non confundit*)*

Domenica 20 ottobre abbiamo iniziato il nostro nuovo anno pastorale che ci accompagnerà a vivere entro poco più di due mesi il Giubileo ordinario della Chiesa Universale: questo sarà iniziato da papa Francesco il prossimo 24 dicembre con l'apertura della Porta Santa nella Basilica di san Pietro, durante la notte di Natale. Noi apriremo ufficialmente il Giubileo, nella nostra Diocesi, Domenica 29 dicembre, con la santa messa in Cattedrale.

Dal vangelo di Marco 10

³⁵Gli si avvicinarono Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedeo, dicendogli: «Maestro, vogliamo che tu faccia per noi quello che ti chiederemo». ³⁶Egli disse loro: «Che cosa volete che io faccia per voi?». ³⁷Gli risposero: «Concedici di sedere, nella tua gloria, uno alla tua destra e

uno alla tua sinistra». ³⁸Gesù disse loro: «Voi non sapete quello che chiedete. Potete bere il calice che io bevo, o essere battezzati nel battesimo in cui io sono battezzato?». ³⁹Gli risposero: «Lo possiamo». E Gesù disse loro: «Il calice che io bevo anche voi lo berrete, e nel battesimo in cui io sono battezzato anche voi sarete battezzati. ⁴⁰Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato». ⁴¹Gli altri dieci, avendo sentito, cominciarono a indignarsi con Giacomo e Giovanni. ⁴²Allora Gesù li chiamò a sé e disse loro: «Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. ⁴³Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, ⁴⁴e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti. ⁴⁵Anche il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti».

Per la terza domenica consecutiva la Liturgia della 29^a domenica del tempo ordinario ci propone un brano tratto dal decimo capitolo del Vangelo secondo Marco. Questa volta, però, gli interlocutori del Maestro non sono né i farisei (cf. Mc 10,1-12), né singoli uomini (cf. Mc 10,17-28), ma due dei suoi discepoli, Giacomo e Giovanni. Anche loro, infatti, al pari degli altri, hanno bisogno di comprendere meglio la grazia della chiamata per camminare dietro il Maestro, in maniera sempre più spedita, verso la Pasqua. Giacomo e Giovanni, chiamati “*boanèrges*, cioè ‘figli del tuono’” (Mc 3,17), rispondono affermativamente alla domanda di Gesù, e capiranno solo più tardi il prezzo di questa disponibilità: quando Marco scrive il vangelo, intorno all’anno 70, sa che nel 44 Giacomo era stato martirizzato da Erode a Gerusalemme (cf. At 12,2) e Giovanni secondo la tradizione vivrà nell’isola di Patmos una lunga passione di prigioniero esiliato... Per comprendere la pagina odierna del Vangelo e giungere all’intenzione dell’Autore ispirato – in realtà questo criterio vale sempre quando si legge la sacra Scrittura – dobbiamo riflettere sul contesto in cui il brano si colloca. Mc 10,35-43 segue il terzo annuncio della passione (cf. Mc 10,32-34) nel quale il Maestro nuovamente chiarisce ai suoi il cammino che lo attende. Se leggiamo poi i precedenti racconti in cui Gesù prepara i discepoli alla sua Pasqua, ci renderemo conto della dinamica sottesa anche al nostro brano: il Cristo annuncia la sua morte (cf. Mc 8,31-32) e Pietro vuol dissuaderlo, meritandosi l’appellativo di *Satana* (cf. Mc 10,32-33); per la seconda volta Gesù annuncia il compimento della sua missione a Gerusalemme (cf. Mc 9,30-31) e quanti lo seguono discutono tra loro su chi è il più grande (cf. Mc 9,33-37); lo stesso notiamo anche nel nostro brano; il Signore chiaramente espone il senso della sua vita nella consegna per amore e Giacomo e Giovanni seguono gli interessi del proprio cuore. Capita sempre così: sembra che Cristo parli a vuoto perché i discepoli fanno il contrario di ciò che egli dice, non si curano di quanto il Maestro proponga, non prendono in considerazione quanto il Signore sta per compiere e così con i piedi sono diretti a Gerusalemme, ma il cuore e la vita, i sogni e la mente sono lontani da Dio. **E noi? La nostra famiglia, la comunità parrocchiale, la**

comunità diocesana? Chi seguiamo ogni giorno nel nostro cammino? Per chi ci affanniamo nella nostra giornata? In chi confidiamo ed affidiamo la nostra vita?

“...Gesù e i discepoli erano in strada, per la strada. La strada è l’ambiente in cui si svolge la scena descritta dall’evangelista Marco (cfr 10,32-45). Ed è l’ambiente in cui sempre si svolge il cammino della Chiesa: la strada della vita, della storia, che è storia di salvezza nella misura in cui è fatta con Cristo, orientata al suo Mistero pasquale. Gerusalemme è sempre davanti a noi. La Croce e la Risurrezione appartengono alla nostra storia, sono il nostro oggi, ma sono sempre anche la meta del nostro cammino... Marco mette in risalto che, lungo la strada, i discepoli «erano sgomenti [...] erano impauriti» (v. 32). Ma perché? Perché sapevano quello che li attendeva a Gerusalemme; lo intuivano, anzi, lo sapevano, perché Gesù ne aveva già parlato a loro più volte apertamente. Il Signore conosce lo stato d’animo di quelli che lo seguono, e questo non lo lascia indifferente. Gesù non abbandona mai i suoi amici; non li trascura mai. Anche quando sembra che vada dritto per la sua strada, Lui sempre lo fa per noi. E tutto quello che fa, lo fa per noi, per la nostra salvezza. E, nel caso specifico dei Dodici, lo fa per prepararli alla prova, perché possano essere con Lui, adesso, e soprattutto dopo, quando Lui non sarà più in mezzo a loro. Perché siano sempre con Lui sulla sua strada. Sapendo che il cuore dei discepoli è turbato, Gesù chiama i Dodici in disparte e, «di nuovo», dice loro «quello che stava per accadergli» (v. 32). Lo abbiamo ascoltato: è il terzo annuncio della sua passione, morte e risurrezione. Questa è la strada del Figlio di Dio...E a questo punto succede il “colpo di scena”, che smuove la situazione e consentirà a Gesù di rivelare a Giacomo e a Giovanni – ma in realtà a tutti gli Apostoli e a tutti noi – il destino che li attende.

Immaginiamo la scena: Gesù, dopo aver nuovamente spiegato ciò che gli deve accadere a Gerusalemme, guarda bene in faccia i Dodici, li fissa negli occhi, come a dire: “È chiaro?”. Poi riprende il cammino, in testa al gruppo. E dal gruppo si staccano due, Giacomo e Giovanni. Si avvicinano a Gesù e gli esprimono il loro desiderio: «Concedici di sedere, nella tua gloria, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra» (v. 37). E questa è un’altra strada. Non è la strada di Gesù, è un’altra. È la strada di chi, magari senza nemmeno rendersene conto, “usa” il Signore per promuovere sé stesso; di chi – come dice San Paolo – cerca i propri interessi e non quelli di Cristo (cfr Fil 2,21). Su questo Sant’Agostino ha quel Discorso stupendo sui pastori (n. 46), che sempre ci fa bene rileggere nell’Ufficio delle Letture.

Gesù, dopo aver ascoltato Giacomo e Giovanni, non si altera, non si arrabbia. La sua pazienza è davvero infinita. Anche con noi, c’è stata, c’è pazienza, e ci sarà. E risponde: «Voi non sapete quello che chiedete» (v. 38). Li scusa, in un certo senso, ma

contemporaneamente li accusa: “Voi non vi rendete conto che siete fuori strada”. In effetti, subito dopo saranno gli altri dieci apostoli a dimostrare, con la loro reazione sdegnata verso i figli di Zebedeo, quanto tutti fossero tentati di andare fuori strada.

Cari Fratelli, tutti noi vogliamo bene a Gesù, tutti vogliamo seguirlo, ma dobbiamo essere sempre vigilanti per rimanere sulla sua strada. Perché con i piedi, con il corpo possiamo essere con Lui, ma il nostro cuore può essere lontano, e portarci fuori strada. Pensiamo a tanti generi di corruzione anche nella vita sacerdotale. In questo racconto evangelico, ciò che sempre colpisce è il netto contrasto tra Gesù e i discepoli. Gesù lo sa, lo conosce, e lo sopporta. Ma il contrasto rimane: Lui sulla strada, loro fuori strada. Due percorsi inconciliabili. Solo il Signore, in realtà, può salvare i suoi amici sbandati e a rischio di perdersi, solo la sua Croce e la sua Risurrezione. Per loro, oltre che per tutti, Lui sale a Gerusalemme. Per loro, e per tutti, spezzerà il suo corpo e verserà il suo sangue. Per loro, e per tutti, risorgerà dai morti, e col dono dello Spirito li perdonerà e li trasformerà. Li metterà finalmente in cammino sulla sua strada.

San Marco – come pure Matteo e Luca – ha inserito questo racconto nel suo Vangelo perché è una Parola che salva, una Parola necessaria alla Chiesa di tutti i tempi. Anche se i Dodici vi fanno una brutta figura, questo testo è entrato nel Canone perché mostra la verità su Gesù e su di noi. È una Parola salutare anche per noi oggi. Anche noi dobbiamo sempre rispecchiarci in questa Parola di verità. È una spada affilata, ci taglia, è dolorosa, ma nello stesso tempo ci guarisce, ci libera, ci converte. Conversione è proprio questo: da fuori strada, andare sulla strada di Dio. (papa Francesco 28 novembre 2020)

Siamo di fronte a due logiche diverse: i discepoli vogliono emergere e Gesù vuole immergersi. Fermiamoci su questi due verbi. Il primo è emergere. Esprime quella mentalità mondana da cui siamo sempre tentati: vivere tutte le cose, perfino le relazioni, per alimentare la nostra ambizione, per salire i gradini del successo, per raggiungere posti importanti. La ricerca del prestigio personale può diventare una malattia dello spirito, mascherandosi perfino dietro a buone intenzioni; ad esempio quando, dietro al bene che facciamo e predichiamo, cerchiamo in realtà solo noi stessi e la nostra affermazione, cioè andare avanti noi, arrampicarci... E questo anche nella Chiesa lo vediamo. Quante volte, noi cristiani, che dovremmo essere i servitori, cerchiamo di arrampicarci, di andare avanti. Sempre, perciò, abbiamo bisogno di verificare le vere intenzioni del cuore, di chiederci: “Perché porto avanti questo lavoro, questa responsabilità? Per offrire un servizio oppure per essere notato, lodato e ricevere complimenti?”. A questa logica mondana, Gesù contrappone la sua: invece di innalzarsi sopra gli altri, scendere dal piedistallo per servirli; invece di emergere sopra gli altri, immergersi nella vita degli altri.

Ecco dunque il secondo verbo: immergersi. Gesù ci chiede di immergerci. E come immergersi? Con compassione, nella vita di chi incontriamo. Immergersi con

compassione, avere compassione. ..Guardiamo il Signore Crocifisso, immerso fino in fondo nella nostra storia ferita, e scopriamo il modo di fare di Dio. Vediamo che Lui non è rimasto lassù nei cieli, a guardarci dall'alto in basso, ma si è abbassato a lavarci i piedi. Dio è amore e l'amore è umile, non si innalza, ma scende in basso, come la pioggia che cade sulla terra e porta vita. Ma come fare a mettersi nella stessa direzione di Gesù, a passare dall'emergere all'immergerci, dalla mentalità del prestigio, quella mondana, a quella del servizio, quella cristiana? Serve impegno, ma non basta. Da soli è difficile, per non dire impossibile, però abbiamo dentro una forza che ci aiuta. È quella del Battesimo, di quell'immersione in Gesù che tutti noi abbiamo ricevuto per grazia e che ci direziona, ci spinge a seguirlo, a non cercare il nostro interesse ma a metterci al servizio. È una grazia, è un fuoco che lo Spirito ha acceso in noi e che va alimentato. Chiediamo oggi allo Spirito Santo che rinnovi in noi la grazia del Battesimo, l'immersione in Gesù, nel suo modo di essere, per essere più servitori, per essere servi come Lui è stato con noi. (Papa Francesco, Angelus, Domenica, 17 ottobre 2021)

L'istinto del potere - sembra dire Gesù - è ben radicato nel cuore degli uomini, anche in quello di chi spergiura di non esserne sfiorato. Nessuno, neppure all'interno della comunità cristiana, è immune da tale tentazione. Non importa che si tratti del "grande" o del "piccolo" potere: tutti ne subiamo il fascino. E' normale fare considerazioni severe su coloro che hanno il potere politico, economico culturale; e talora è anche necessario farlo. Forse però è più facile fare l'esame di coscienza agli altri che a sé stessi, in genere uomini e donne dal "piccolo potere". **Dovremmo tutti chiederci quanto spesso usiamo in modo egoistico e arrogante quella piccola fetta di potere che ci siamo ritagliati in famiglia, o a scuola o in ufficio, o dietro uno sportello, o per la strada o nelle istituzioni ecclesiali, o comunque altrove?**

E' istintiva nei discepoli come del resto in ogni persona, la tendenza a fare da maestri a se stessi, a divenire "adulti", ossia indipendenti e autosufficienti, sino al punto da fare a meno di tutti, persino di Gesù. E' lo stile di questo mondo, che tutti conosciamo molto bene poiché lo pratichiamo con frequenza. Per il Vangelo è vero l'esatto contrario: il discepolo resta sempre alla scuola del maestro, rimane sempre uno che ascolta le parole evangeliche.

Nella nostra società e nelle nostre chiese ancora troppo impregnate di pesanti disuguaglianze, d'immagine e di apparenze, di superficialità, di pettegolezzo e di anonimato, ripartire dal "servizio a tutti" è schierarsi con la croce di Gesù, poiché significa andare con decisione controcorrente riportando la Vita umana al centro di ogni opzione.

Nel linguaggio biblico "bere il calice" è un'espressione che può avere diversi significati: c'è infatti il calice della gioia in un banchetto di festa, ma c'è anche

il calice della consolazione che viene offerto alle persone che sono nel lutto dopo il funerale. C'è anche il calice dell'ospitalità descritto nel salmo 23, un calice offerto da Dio stesso, il Re, un calice abbondante, capace di ristorare le fatiche del cammino nel deserto e nella valle oscura.

Ma il vero significato del calice è quello che indica il sacrificio nel Tempio. Bere il calice, nella cultura ebraica, significa soprattutto accettare il martirio, accettare la morte. E Gesù sta andando proprio verso la morte e per questo dice: il calice che io bevo.

L'altra immagine che Gesù usa è quella del battesimo. Questo termine, nella lingua greca, significa "immersione": si potrebbe dire: "andare a fondo", "essere sommersi". Il termine "immersione" infatti esprime un atto volontario: qui invece si intende un qualcosa che ti piomba addosso come potrebbe essere, per esempio, un'alluvione che ti sommerge anche se tu non lo vuoi. Perciò anche quella del battesimo è un'immagine che richiama sofferenza e morte. Gesù, usando queste espressioni, afferma che stare vicini a lui nella gloria è solo di chi, al momento della prova, è capace di seguirlo, di bere lo stesso calice, di accogliere lo stesso battesimo. Ma i discepoli hanno il cuore lontano dal loro maestro. Per questo Gesù li chiama a sé. Li chiama vicino per aiutarli a capire, per cambiare il loro cuore. E comincia raccontando del suo Regno dove tutto è davvero diverso dai regni degli uomini che cercano solo potere. Nel regno di Dio non sono le persone a mettersi a servizio del re, ma è il Re in persona, è Dio stesso che si fa servitore di tutti. Per esprimere questo servizio, Gesù usa un'altra immagine: quella del riscatto. Il figlio dell'uomo, cioè Dio, è venuto per dare la propria vita in riscatto di molti. Che cos'è il riscatto? Il riscatto era il prezzo che si doveva pagare per liberare una persona dalla schiavitù. Il prezzo del riscatto era in oro e argento. Gesù ci riscatta donando la sua vita. Questo re non riscatta con denaro d'oro e argento, ma con il suo prezioso sangue. Con la sua vita, riscatta noi schiavi di pensieri sbagliati, di affanni per diventare ricchi di denaro, di egoismi, di desideri di potere, di divisioni, di liti, di rancori, di violenza, noi lontani da Dio, lontani dal Padre.

...Ma voi non avete ascoltato ciò che il Maestro ha detto or ora? Eravate distratti? A cosa pensavate? Come Pietro, eravate intenti a credere a un Gesù diverso, oppure a prendere tempo per poi presentare la vostra richiesta? Perché mai misconoscete la grazia, disprezzate l'elezione alla sua sequela, non ricambiate l'amore del Maestro, il suo sguardo di misericordia, la comunione che Egli vi offre tenendovi accanto a sé? Proprio voi che siete i prediletti insieme con Pietro, che lo avete visto restituire la vita alla fanciulla dodicenne (cf. Mc 5,37-43), che siete stati inebriati dalla sua luce sul Tabor (cf. Mc 9,2-8), voi che nel Getsemani entrerete nel mistero della preghiera del Maestro – o quale grazia

a voi data! Chi non avrebbe desiderato stare al vostro posto e asciugare il sudore del Maestro nella notte del tradimento! Quale discepolo, ditemi, quale ingrato discepolo si sarebbe fatto vincere dal sonno al pensiero che il diletto è sveglio e soffre, trema dall'angoscia ed è in preda alla tentazione più oscura? – proprio voi parlate di sedere, di star comodi quando il vostro Gesù dice di non sapere dopo posare il capo, di non avere un luogo stabile, una dimora sicura su questa terra, a differenza degli uccelli del cielo che si riposano dalla stanchezza del volo nel loro nido sicuro? È così dura la parola del Signore, irriconoscibile la voce del Pastore, incomprendibile il suo discorso? Forse non disseta più l'acqua del suo amore, non sfama il suo pane, non dona ristora l'ombra della sua dolce Presenza? Ma perché, perché mai, fate così,

Ci aspetteremmo che al seguito del Nazareno ci siano i migliori – spesso noi così ci pensiamo, pur senza dirlo – invece, a ben vedere, dietro al Signore, coloro che Egli stesso ha chiamato a stare con lui (cf. Mc) vivono ire e passioni, euforie e tristezze, cadono nella tentazione e nel peccato, proprio come noi. La sequela non è per uomini già santi, ma per quanti, consapevoli del bisogno vitale che hanno di Cristo, lo seguono per intraprendere un itinerario che ha come meta la santità di Dio. Pietro e gli altri sono impastati di debolezza perché Dio non chiama i capaci, ma, con la sua grazia, rende capaci i chiamati. È questa la sorgente della nostra speranza. Siamo tutti, ma proprio tutti – papa Francesco lo ricorda spesso, anche se suona strano che a dirlo sia proprio il Successore del Principe degli Apostoli! – sulla strada della conversione e dobbiamo sempre combattere in noi la presunzione di essere arrivati. La strada della sequela – che è poi l'altro nome del cammino di conversione, perché non c'è vera sequela senza autentica conversione – è per tutti e lungo il cammino il Signore ci ammaestra, ci riprende, piega la dura cervice, come fece con il popolo nel deserto, conducendoci gradualmente a salire il Golgota per vivere con Lui la Pasqua.

L'arrivismo è una malattia perniciosa anche tra i discepoli di Cristo, il farsi le scarpe, nella corsa ai primi posti tocca anche l'umanità di coloro che, per vocazione, sono chiamati ad essere lampade poste sul candelabro a far luce a quanti sono nella casa. È lo scandalo e l'indignazione – sarà questa la reazione degli altri dieci nel v. 41 – causati dall'incoerenza, dalla durezza di cuore, dalla vittoria dello spirito del mondo che ha messo radici nei discepoli.

Giacomo e Giovanni, quasi ignari – ma si può essere così ottenebrati nella mente e nel cuore da non comprendere che ciò che si desidera e si chiede è contrario a ciò che il Maestro va dicendo? – si accordano nel male e chiedono a Dio di assecondarli. Quanti accordi sono frutto di compromessi e così ci intendiamo tra noi per superare gli altri, essere i migliori, preoccupati solo delle nostre cose? *E gli altri dieci che fine fanno?* Si potrebbe chiedere ai due fratelli: *voi prendete la parte*

migliore, vi accomodate nell'esercizio di un potere non meritato, acquistato con il favore e la raccomandazione e gli altri, quelli che condividono con voi la sequela che fine fanno? Perché non vi preoccupate di loro?

È la morte quando tra marito e moglie non ci si preoccupa dell'altro, quando si crede di poter bastare a sé stessi, di non aver altri a cui pensare! È la morte quando i figli sono un bene da contendersi, non un dono da condividere, merce da spartire, non affetti da servire. È la morte quando non custodisco l'altro, non vigilo sul campo del suo cuore, non sgombro il terreno dalle paure e dai dubbi, non sorveglio sul bene perché cresca in abbondanza tra noi. È la morte quando mi accordo con l'altro/a per amore dei figli, senza capire che essi respirano l'aria malsana di un rapporto di coppia che non si vuol sanare con la forza di Dio. È la morte quando non chiamo l'altro *mio* e lo considero un estraneo, il suo corpo è per me straniero e il suo tatto mi è di fastidio. È la morte quando insieme non ascoltiamo Dio, non facciamo spazio alla sua parola e ci sentiamo autorizzati a poter dare libero sfogo al nostro cuore, non purificato da Gesù, non bonificato dalla grazia del suo amore.

Quanto la mondanità corrode le nostre parole e rende vano il nostro discepolato! Giacomo e Giovanni applicano a Dio e al suo Cristo una dinamica che scandisce il potere in questo mondo, credono che nel regno di Gesù vengano le stesse regole, la raccomandazione, la gloria, il ricoprire cariche di onore e di prestigio, depauperando gli altri, camminando sulla dignità altrui. Anche la mondanità è un grave peccato – papa Francesco lo ricordava in una lettera ai cardinali appena nominati lo scorso anno – essa è sinonimo di vanagloria e ci rende nemici della croce di Cristo, non con-crocifisso insieme con Gesù. La mondanità è l'applicazione dei criteri umani alla comunità dei credenti, si può usare lo stesso linguaggio, come i due figli di Zebedeo, ma indicando non ciò che il Signore vive e vuol far vivere ai suoi.

I figli di Zebedeo rispondono «*Lo possiamo*» v. 39, ma la disponibilità che manifestano è debole, la loro voce flebile, il loro coraggio di paglia, la volontà brucia di fuochi di paglia. Quante volte i "Sì, lo voglio" del rito del matrimonio divengono ombre che passano nella vita insieme! Quante volte manca, tra gli sposi, la volontà ferrea di vivere fino in fondo la fedeltà promessa! Quante volte si getta la spugna perché amaro è il calice del cuore dell'altro ed immergersi nel mistero della sua storia, delle sue debolezze, dei suoi limiti, è scandalo, orrore, procura angoscia. Eppure, per la grazia di Dio, quella debolezza mi tempera, l'altrui limite mi rafforza, l'errore suo mi rende pronto al dono della vita per amore.

Continua la tenerezza e l'amabilità, la dolcezza e la misericordia del Maestro. Vede l'indignazione dei suoi e li chiama a sé, *con il suo braccio raduna [il suo gregge]; porta gli agnellini sul seno e conduce pian piano le pecore madri*" (Is 40,11). Quando siamo dispersi, è Lui che ci richiama; lontani, Egli ci viene incontro; vinti dall'odio e dall'inimicizia, ci riconduce al bene. Se riuscissimo a sperimentare questa tenerezza di Dio nelle nostre famiglie, nelle comunità religiose ed ecclesiali, nei gruppi e nei movimenti! Se riuscissimo a lasciare a Gesù la possibilità di riamalgamarci, estinguendo le contese e le incomprensioni, di riplasmarci con la forza del suo amore, di ricominciare dopo ogni fallimento sperimentato con dolore, di accoglierci con la misericordia ed il perdono che Dio è sempre disposto ad usarci! Egli vuole che in noi ci sia una mentalità diversa da quella del mondo, pesa sopra di noi come un macigno il «*Tra voi però non è così*». Nella sua comunità il criterio è la croce, la misura dell'amore è il dono, il potere è il servizio, il primo posto è l'ultimo, poiché «... *chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuol essere il primo re a voi, sarà vostro schiavo*» v. 43. Ecco perché Egli stesso si pone come modello, si propone come Guida, si offre come Maestro, ci accompagna come amico: «*Anche il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti*» v. 45. E lo dice quasi a donarci la certezza che guardando a Lui saremo raggianti nella ricerca del bene, confideremo in Lui che è il medico misericordioso, il sacerdote compassionevole, capace di *pretendere parte alla nostra debolezza* (Eb 4,14-16), il Padrone che si fa schiavo, il Dio che diviene uomo, l'Eterno che entra nel tempo.

Nella sequela di Gesù, nel condividere la sua strada e la sua sorte, vi è per i discepoli una sofferenza da accogliere, senza rivolte e senza la tentazione di esserne esenti. Non solo, c'è anche un'immersione, un "andare sotto", un affogare momentaneo nei "flutti della morte" (Sal 18,5), che sarà un evento prima per Gesù, ma che poi dovrà essere condiviso da chi si sente coinvolto nella sua vita e vuole stare con lui ovunque egli vada (cf. Ap 14,4).

Ecco dunque la vera "costituzione" data alla chiesa: una comunità di fratelli e sorelle, che si servono gli uni gli altri, e tra i quali chi ha autorità è servo di tutti i servi. Nella chiesa non c'è possibilità di acquisire meriti di anzianità, di fare carriera, di vantare privilegi, di ricevere onori: occorre essere servi dei fratelli e delle sorelle, e basta!

Carissimi, da quest'anno, e per tutto il tempo che sarà necessario (3 anni? 5 anni? Difficile stabilirlo a tavolino...) ci fermeremo su un tema, su una

riflessione importante, anzi determinante per il futuro delle nostre parrocchie e della nostra Chiesa: “La formazione alla fede e alla vita”, uno dei 5 temi del cammino sinodale, quello che da sempre abbiamo chiamato “iniziazione cristiana”. E’ naturale che i primi destinatari di queste riflessioni siano i catechisti e le catechiste, come abbiamo sempre chiamato gli uomini ma principalmente le donne che nelle parrocchie svolgono il ruolo di accompagnare i bambini e i ragazzi alla prima comunione e alla cresima; a questi vanno aggiunte, e non sono meno importanti, le coppie (se ci sono) che preparano i genitori al battesimo dei propri figli.

Appare evidente come tale scelta della nostra chiesa diocesana imponga una unitarietà di prassi che tutte le parrocchie sono chiamate ad assumere fin da adesso, senza deroghe o eccezioni: la comune e contemporanea ripartenza col nuovo progetto, che nel prossimo anno, come dicevo, chiederà semplicemente una lettura, una “fotografia” della situazione concreta così com’è. Non dobbiamo inventare dati o numeri che non esistono: dobbiamo solo raccontare quello che c’è.

A questo proposito vi riporto un brano della bozza dell’Instrumentum Laboris che sarà discussa nella prossima assemblea sinodale che si svolgerà nel prossimo novembre, come ho ricordato nella messa di apertura dell’anno pastorale.

26. La formazione cristiana è generazione alla fede e rigenerazione della fede. Essa riguarda tutte le età e le condizioni di vita. Quando si riflette sui percorsi formativi, è importante ribadire che ci si riferisce a persone di tutte le età, non solo ai più piccoli. È essenziale quindi recuperare una tensione formativa che consideri la persona nelle sue diverse dimensioni e nelle diverse età della vita. L’annuncio del Vangelo, la compagnia o affiancamento nella fede riguardano ogni persona, senza distinzioni. Parecchie Diocesi, in questo ambito, hanno scelto come priorità l’iniziazione cristiana (d’ora in poi: IC), in Italia rivolta prevalentemente ai bambini e ai ragazzi. Ugualmente, in modo molto diffuso è stata riconosciuta l’attuale fatica delle nostre comunità nel realizzare proposte formative per gli adulti e nella formazione di persone capaci di affiancare gli adulti e le famiglie, in particolare nella prima fascia d’età dei figli. C’è bisogno di rimettere al centro la responsabilità educativa delle nostre comunità, che richiede la cura della collaborazione tra tutti i soggetti coinvolti e la coltivazione di una logica di alleanza anche con il territorio.

27. È generalizzata la constatazione che la celebrazione di alcuni sacramenti, come il battesimo, la prima comunione e la confermazione, siano proposti e vissuti come riti di congedo temporaneo (e talvolta illimitato) piuttosto che tappe di crescita. Si fa strada dovunque la sensazione che la forma che quei sacramenti hanno dato all'IC non sia più veramente capace di generare cristiani. Si ha l'impressione che questa forma sia resa inefficace dal mutamento generale delle comunità, nelle quali non si diventa più cristiani attraverso un cammino dell'infanzia. Da queste impressioni viene anche la richiesta di passare da una proposta prettamente dottrinale a una proposta integrale, innestando la formazione dentro alle quattro grandi dimensioni dell'esperienza cristiana: ascolto dell'insegnamento degli apostoli, unione fraterna, frazione del pane, preghiere (cf. At 2,42). Il primo strumento dell'IC potrebbe essere un più convinto e capillare ascolto comunitario della parola di Dio. L'autore degli Atti parla di "insegnamento degli apostoli" come primo tratto della comunità di Gerusalemme. Il secondo strumento indicato dagli Atti è definito con il termine generico *koinonia*, che indica la capacità di prendersi cura gli uni degli altri in una dimensione comunitaria e fraterna. Il terzo strumento è quello della "frazione del pane", che rimanda all'eucaristia e alla pratica sacramentale in genere. Non si partecipa ai sacramenti perché si è giunti alla piena conoscenza del mistero, ma si cresce nella fede partecipando ai sacramenti. Solo quando questo ci sarà chiaro, l'IC sarà colta nella sua vera natura. Infine, la quarta pratica è definita dal termine "preghiere". Si tratta dell'aspetto più trascurato, forse perché più difficile da comprendere, come tratto e strumento dell'IC. Ma oggi di questo vi è più che mai bisogno, cioè di introdurre all'esperienza della preghiera e della vita interiore.

28. Il rinnovamento dell'IC, quindi, non riguarda solamente i percorsi di catechesi, ma innanzitutto chiama alla conversione pastorale tutta la comunità, perché essa diventi luogo di relazioni generative e capaci di accompagnare la maturazione della fede in tutte le fasi della vita. Nel dare forma al cammino dell'IC, articolato nei quattro luoghi indicati dagli Atti, si potranno mettere a frutto linguaggi, gioco, arte, "via pulchritudinis", sport, incontri con testimoni, visite a luoghi di fede e di carità, contatti con famiglie e con la vita religiosa e monastica... superando così la visione che considera la proposta formativa soltanto come una sequenza di incontri. Anche i ritmi dell'anno catechistico, pur tenendo conto dei ritmi delle famiglie e degli adulti, potrebbero essere plasmati sull'anno liturgico più che sull'anno scolastico, in modo da innervare nella liturgia le esperienze di fede. Nelle Chiese in Italia è segnalata inoltre qualche tensione sulla figura dei padrini e delle madrine del

battesimo e della confermazione; occorrerà giungere ad alcuni orientamenti condivisi, lasciando poi alle singole Diocesi ulteriori specifiche decisioni.

29. Serve in definitiva una revisione del cammino ai sacramenti e del percorso di IC, che valorizzi le dimensioni della vita cristiana, la progressività della maturazione dell'atto di fede e che tenga conto delle radicali trasformazioni in cui sono coinvolte le nostre comunità; si può immaginare un cammino di fede in cui i sacramenti non appaiano il premio per qualcosa che si è imparato, ma siano tappe che ritmano e confermano un cammino di fede di cui si va facendo esperienza. Occorre dunque ripensare l'impostazione dei percorsi formativi e mettere a disposizione strumenti ben preparati, possibilmente su piattaforme digitali anziché su base cartacea, che lascino alle singole Chiese locali la possibilità di inserire proposte e percorsi specifici, che rispecchiano la spiritualità diocesana e il "genius loci": per quanto riguarda ad es. la catechesi con l'arte, i luoghi di spiritualità, le figure dei Santi, le buone pratiche di relazioni educative tutelanti. La revisione dei cammini di IC non può essere ridotta ad aggiustamenti tecnici o a piccole migliorie di strumenti formativi, essa sarà efficace nella misura in cui sarà inserita nel più ampio processo di riforma sinodale e missionaria a cui la comunità ecclesiale è chiamata in questo tempo, per essere sempre più grembo generativo della gioia del Vangelo. Il modello catecumenale

30. Il modello catecumenale, che la Chiesa italiana ha fatto proprio nel percorso di IC, diventa paradigma per la formazione in generale. Oggi molti adulti battezzati riscoprono una fede viva "ricominciando", per qualche ragione, a frequentare le comunità cristiane. Si tratta ad esempio di fidanzati che si preparano al matrimonio sacramentale temendo lezioni cattedratiche e noiose e scoprono invece una visione aperta, climi accoglienti, non giudicanti, caldi e propositivi; oppure di genitori, anche non praticanti, che domandano il battesimo per i loro bimbi e incontrano, talvolta nelle case, i singoli o le coppie della parrocchia che li accompagnano; oppure ancora di genitori che vengono coinvolti a diversi livelli nelle tappe sacramentali dei figli, organizzando per loro stessi qualche incontro e qualche festa; o di coppie "ferite" e "incomplete", per le quali si aprono cammini di incontro con la parola di Dio e talvolta, dopo Amoris Laetitia, anche possibilità di ripresa della vita sacramentale.

31. L'attenzione, nella formazione cristiana, alle persone che vivono condizioni di vulnerabilità rappresenta una delle espressioni più evidenti ed efficaci di coerenza e testimonianza evangelica, in particolare quando sono proprio queste persone e famiglie a diventare a loro volta testimoni e

formatori. Infatti, il linguaggio e lo stile dei “piccoli”, i preferiti dal Signore, è comprensibile da tutti e richiama all'essenzialità della vita. Tra le condizioni di vulnerabilità che qui vogliamo ricordare, seppur differenziandole tra loro, la disabilità, la povertà materiale e spirituale e la malattia sono le più diffuse. Le nostre comunità non sempre riescono a garantire a tutte le persone battezzate le stesse possibilità e lo stesso grado di accessibilità. È importante lasciare spazio al potenziale creativo e propositivo di chi vive in prima persona queste condizioni, non relegandole a mere destinatarie di cura pastorale.

32. Sono segnalate e si diffondono in alcune Diocesi le pratiche del “Vangelo nelle case” (e simili), che collocano in un contesto familiare – e quindi più accessibile per alcuni rispetto al centro parrocchiale – l'esperienza di radunarsi attorno alla Scrittura. Già alla fine del primo anno di ascolto questo metodo veniva indicato in alcune sintesi diocesane come via efficace di evangelizzazione e catechesi degli adulti. Il desiderio di un'esperienza cristiana “domestica” e meno formale, emerso chiaramente in questo triennio e consolidatosi in coloro che hanno partecipato ai Gruppi sinodali, trova nella pratica della lectio una delle sue traduzioni più realistiche. In queste esperienze la centralità della parola di Dio e la sua capacità – se pregata e condivisa in semplicità – di entrare nel cuore di ciascuno in qualsiasi situazione si trovi, aiuta a recuperare il centro della vita cristiana e a dare ossigeno all'esistenza quotidiana. Si registrano alcuni tentativi di costruire relazioni fraterne e vivere momenti di confronto e formazione anche negli altri ambienti di vita (scuola, lavoro, svago, cura, ecc.). La creatività sperimentata nella recente pandemia ha evidenziato l'importanza di vivere innanzitutto la propria fede partendo da lì dove si vive e si lavora e in questa prospettiva è stata richiamata anche la ministerialità primaria della famiglia e della coppia, aiutata dal sacramento del matrimonio a costruire comunità di vita e di amore (cf. Gaudium et Spes 49) già a partire dalla propria casa anche per coloro che vivono situazioni di marginalità sociale ed ecclesiale, con esperienze diffuse di preghiera, ascolto della Parola e celebrazioni domestiche, praticando il sacerdozio battesimale in forme nuove e impensate.

33. In tutte queste esperienze, già avviate, alle Diocesi spetta sostenere la formazione e il sostegno degli “animatori”, sia con percorsi di base da proporre sul territorio (anche con l'ausilio del digitale), sia, tenendo conto delle possibilità di ciascuno, con proposte più complete come la frequenza alle istituzioni teologiche e di scienze religiose. Centrale è a questo proposito

l'apporto dei giovani: la creatività che li caratterizza nel pensare e nell'agire contribuisce a far giungere la Buona Notizia anche nei luoghi meno consueti.

34. Alcuni operatori pastorali avvertono la necessità di dedicare tempo all'ascolto delle persone e al loro accompagnamento. Il primato delle relazioni sull'organizzazione e il sogno di una comunità che sia famiglia accogliente più che istituzione burocratica – nota comune alle sintesi diocesane del triennio – trova nell'accompagnamento spirituale un altro strumento concreto. La sete di interiorità oggi non si incanala spesso nelle forme istituzionali, ma non è meno forte dei decenni passati: anzi, più avanza la secolarizzazione, più spuntano, anche nei giovani, le grandi domande sul senso dell'esistenza, alle quali le varie forme di razionalismo e scientismo non possono rispondere mentre, purtroppo, talvolta rispondono forme di superstizione, rigidismo e devozionismo.

35. Il carisma dell'accompagnamento spirituale o "direzione spirituale" non è esclusivo dei ministri ordinati, ma è un dono battesimale, che va riconosciuto e favorito anche nei laici (cf. papa Francesco, Udienza del 28 gennaio 2017). L'accompagnamento spirituale di singoli e coppie è infatti una delle espressioni più immediate del reciproco "prendersi cura" dei battezzati. La dimensione del "tu per tu" era imprescindibile per il Signore, che pur incontrando gruppi e folle, non tralasciava mai di fermarsi ad ascoltare e dialogare con i singoli. Lui stesso, del resto, il buon Pastore, «chiama le pecore, ciascuna per nome» (Gv 10,2). Questa dimensione "personale" fa dell'accompagnamento spirituale il contesto più opportuno per la formazione della coscienza. «La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli si trova solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità propria» (Gaudium et Spes 16). Per questo motivo la formazione degli accompagnatori spirituali – presbiteri o meno – è molto delicata e, insieme, urgente. Un ascolto che si deve svolgere all'insegna della generatività, dove la cura e l'affiancamento devono poi avere come meta il "lasciare andare". Custodire per far crescere e liberare chiede una formazione attenta a riconoscere e denunciare le forme di abuso di coscienza e spirituale che possono insidiarsi, minando la finalità e la bellezza dell'accompagnamento stesso.

36. Nei nostri contesti spesso anonimi e indifferenti, è importante riproporre il sacramento della Riconciliazione in modo da lasciare più spazio all'ascolto della singola persona: ciascuno deve poter sperimentare nella propria condizione di peccatore, come San Paolo, che «il Figlio di Dio... mi ha amato e ha dato se stesso per me» (Gal 2,20). In questo contesto, alcuni chiedono di

studiare nuove forme di celebrazione del sacramento della Riconciliazione, ampiamente disertato, diffondendo la "seconda forma", che implica una liturgia comunitaria prima della confessione personale, ed eventualmente rendendo più ampie le possibilità della "terza forma" che comporta l'assoluzione generale completata da un successivo dialogo personale con il confessore.

37. È necessario incamminarsi decisamente su proposte di formazione ecclesiale per le persone che affiancano gli altri nel cammino nella fede; proposte improntate a paradigmi di formazione "integrale e condivisa" come è chiamata dall'Instrumentum Laboris per la prossima Assemblea del Sinodo dei Vescovi (cf. nn. 51-57): "integrale" perché non si prende cura solo della dimensione intellettuale e spirituale della persona, ma di tutte le sue dimensioni, compresa quella emotiva, e perché non è solo teorica ma anche pratica ed esperienziale; "condivisa" perché non è solo indirizzata ai ministri ordinati, ma a tutte le componenti del popolo di Dio, insieme. (dai lineamenta sinodali per le prossime assemblee sinodali)

"...Chi è impegnato nella catechesi oggi è chiamato a tener conto di alcuni passaggi importanti... Il Vangelo si deve convertire in una forma di ispirazione creatrice per la cultura e quest'ultima compiere una funzione di criterio interpretativo riguardo alla fede. Vale a dire che il messaggio cristiano dev'essere rivisitato permanentemente, il suo significato, la sua traduzione nella vita non sono stati fissati una volta per sempre, ma continuano a rivelarsi e a realizzarsi attraverso vie inedite. Si tratta di qualcosa di più profondo che un semplice adattamento del linguaggio. È un processo che invita a una vera riformulazione della fede a partire dall'identità della cultura nella quale si incarna.

La Chiesa, in tanti frangenti della storia, si è basata sulla convinzione iniziale che il momento favorevole (*kairòs*) era arrivato e che il Regno di Dio era vicino. Nei giorni nostri si è infiltrato un serio dubbio circa il riconoscimento dell'oggi come "*kairòs*".

Esitare a formulare una risposta positiva, induce nella tentazione di usare le inchieste sociologiche e le analisi culturali della società odierna per trovare le fessure o crepe attraverso cui infilare la fede tramandataci dalla tradizione. Al contrario, se vengono rilette in una prospettiva di fede, tali risultati possono introdurre in un processo di discernimento e di apprendimento, per stimolare fiducia e non affrontare con superficialità la realtà. È importante considerare che, anche nella cultura attuale, tutto sommato, l'immagine di Cristo rimane intatta. Nei nostri contemporanei rimane sempre viva la percezione di Lui come di una figura di grande livello. Non accade così per la Chiesa, sottoposta

più facilmente a critiche. Si vive oggi in una società democratica o, in ogni caso, in una società che è animata da un'idea di democrazia. Ma la democrazia è ben più che un sistema politico, è anche uno spirito, una cultura, una maniera di vivere e di assumere la propria esistenza. È così che l'esigenza democratica penetra tutte le sfere della società. In famiglia, nella scuola, nelle imprese, nelle associazioni si manifesta un bisogno di dialogo e di partecipazione. Da questo punto di vista, il valore della democrazia è di permettere a ciascuno di non subire la propria esistenza, ma di essere autore della propria vita. Questa aspirazione riguarda la società intera. Di conseguenza, interessa anche la sfera del religioso...

Occorre riscoprire la Chiesa come comunità fraterna di elezione, alla quale si appartiene per scelta. In tal senso, è da prendere sul serio **l'équipe pastorale**. E' una cosa molto concreta, perché parliamo del prete, di educatori alla fede, di associazioni. Un'équipe pastorale diventa il luogo privilegiato per uscire dai compartimenti stagni, un luogo di ascolto reciproco e, a poco a poco, di connessione delle differenti attività e proposte. Mette gioco tutte le dimensioni. L'équipe pastorale è un luogo di conversione, dove a ciascuno è chiesto di mettere in discussione i propri progetti parziali, accettare di lavorare in squadra, vivere gli appuntamenti comuni. Le strutture umane servono perché la vita si sviluppi in pienezza.

...È più giusto scoprire che l'evangelizzazione non consiste nel trasmettere agli altri una buona notizia ben strutturata, di cui si è i detentori sicuri. Consiste, piuttosto, nell'andare con speranza verso gli altri per scoprire con loro, nei loro luoghi di vita, nel cuore della loro esistenza, le tracce del Risorto che sempre precede, che è già là in incognito. L'arte dell'evangelizzare è favorire questo riconoscimento, di discernere e indicare la presenza del Risorto nelle persone e nelle situazioni, anche dove non si immagina.

Questi atteggiamenti non tolgono nulla alla forza delle proprie convinzioni, ma invitano all'umiltà quando ci accosta agli altri. Ci si avvicina a qualcuno non per guadagnarlo alla propria causa, ma per riconoscere con lui, nella sua vita, la presenza del Risorto in maniera da rimanere sorpresi: *"lui ci precede in Galilea ... sempre"*. Allora si scopre che l'evangelizzazione è sempre reciproca, è una testimonianza donata che suscita una testimonianza restituita. Si viene evangelizzati dagli stessi che si prova ad evangelizzare. Nelle comunità cristiane si pensa sovente di doversi mostrare accoglienti. Secondo la logica del vangelo, si dovrebbe rovesciare la prospettiva: non tanto accogliere l'altro, ma lasciarsi accogliere dall'altro, fidandosi delle sue capacità di accoglienza, delle sue risorse e possibilità. La prima capacità dell'evangelizzatore è di mescolarsi

alla vita delle persone, di interessarsi di quanto li interessa, di poter parlare di cose comuni, di lasciarsi anche interrogare e anche, talvolta, mettere in crisi. Il messaggio cristiano invita ad appassionarsi per tutto ciò che è umano, a vivere di simpatia e di compassione immersi nella vita. La fede, in questa prospettiva, non è tanto questione di scoperta e di affermazione esplicita di Dio, quanto risposta alla realtà umana più intima e radicale. Dio assume ogni "sì" a questa realtà umana come se fosse un "sì" a Lui stesso ("*...lo avete fatto a me...*" Mt 25). Inoltre, la logica di Dio manifestata in Cristo svela che tutto nella vita è divino quando è veramente umano. La vita non viene data già compiuta, ma piuttosto affidata come un potenziale, in grado di conferire un senso che identifichi e unifichi la persona, nonostante la diversità di spazi, tempi e relazioni che si susseguono lungo la sua esistenza. La formazione è l'elemento che può cambiare mentalità e stile. Momenti formativi comuni sono un passo concreto. I catechisti hanno la loro formazione, i presbiteri la loro formazione permanente, l'AC la sua proposta per i formatori, l'Agesci forma i suoi animatori. Ognuno ha il suo percorso, magari anche di buon livello. Occorre che si possano allargare le maglie, accettando di rinunciare a qualcosa e trovare dei momenti dove insieme si ascolta la Parola, si ragiona su quello che il Signore chiede, si fissa qualche obiettivo comune.

Ci devono essere anche i sacerdoti, in particolare i parroci, perché in Italia il parroco è il "collo della bottiglia". Passa tutto da lui: il bene e anche quello che non è bene, perché si ha ancora un impianto fortemente clericale. È inutile continuare su due binari. Ad esempio: il giovedì mattina i parroci hanno la formazione e, al pomeriggio, i catechisti; ma sono ben pochi i parroci che riescono ad essere presenti a tutti gli incontri. Normalmente i catechisti lamentano che quanto viene loro proposto dovrebbe essere prima motivo di riflessione per i loro pastori. È necessario uscire da questo duplice binario: dobbiamo prevedere sempre più momenti comuni, magari foraniali, all'interno della diocesi. Interessanti e utili i consigli pastorali di forania.

La formazione dei presbiteri e degli operatori pastorali deve aiutare a scegliere un modello, a prepararsi bene, ma soprattutto a cambiare mentalità, a lavorare insieme, e a recuperare il desiderio di generare figli insieme nella fede. Non è importante definire numeri: conta "ridare vita". Proprio in ordine alla formazione, il Signore sta dicendo qualcosa di nuovo. In un contesto non più cristiano occorre ricreare un tessuto iniziatico. Occorre una comunità nella quale si viene gradualmente accompagnati non ad approfondire la fede che si suppone abbiano già, ma a diventare progressivamente cristiani. Potrei dirlo con uno slogan: da catechisti a "evangelizzatori". Per generare alla fede ci vuole un "villaggio"; non è più delegabile ai soli catechisti la generazione alla

fede. Occorre partire dalla consapevolezza che, di fatto, è l'intera comunità che genera o non genera alla fede. Se le persone, fin da piccole, si sentono accolte e guidate da una comunità che le ospita dentro a tutte le proprie esperienze, magari poi prenderanno le distanze, ma conserveranno quella gratitudine sulla quale il Signore, nelle occasioni che lui conosce, potrà innestare un nuovo interesse per la vita di fede. Rimane vero che i primi destinatari della formazione e della Parola non sono i ragazzi, i genitori o gli altri in genere: siamo anzitutto ciascuno di noi. Tocca prima di tutto all'intera comunità rimettersi insieme in ascolto della Parola e capire che cosa il Signore, attraverso il suo Spirito, sta dicendo nelle situazioni che stanno accadendo. Ecco perché il cammino della Lectio Divina, così curato nella nostra diocesi, resta un'occasione privilegiata. Il 21 ottobre è iniziato il percorso accompagnato dal sussidio sull'Apocalisse: mercoledì 23 alle 20.50 inizieranno i nostri 5 incontri di formazione diocesana che, come sapete, da quest'anno avranno una organizzazione particolarmente attenta per permettere a tutta la diocesi di seguire e di confrontarsi a partire proprio dalla Parola di Dio.

Il Vangelo non passa agli altri se non viene, in qualche modo, rivisto dagli operatori pastorali. Occorre abbandonare l'idea che la catechesi sia *per*. La preposizione "*per*" deve essere sostituita da "*con*". Riscoprire il vangelo con i giovani, con i bambini, con i loro occhi. Sono gli annunciatori che devono reimpostare la lettura del vangelo. Non è un lavoro da fare individualmente, va fatto con tutti quelli e quelle che si incontrano; è insieme a loro che si riscopre il vangelo mentre lo si sta offrendo. Lo si riceve da loro nello stesso tempo che lo si mette a disposizione.

Questa attenzione relazionale permette di fare dei passi concreti non con le famiglie che si immaginano, e che non esistono più, ma con genitori precisi.

Va superata quella formula che è una specie di *mantra*: "voi siete i primi educatori della fede!" Parola sacrosanta! Il problema è che, se i genitori non hanno un percorso di fede, sentono l'inadeguatezza di una richiesta di questo tipo, e recepiscono questa cosa come un giudizio non come un aiuto.

Con qualcuno, certo, è possibile che ci si intenda, perché hanno già fatto un cammino di educazione alla preghiera in casa, si concedono momenti di lettura della parola di Dio, vanno a messa insieme la domenica: ma stanno diventando la minoranza (forse lo sono già).

Nonostante tutto ciò è sempre più importante rinviare alle famiglie il compito di educare i figli alla vita, a quello che è la fede elementare, che è entrare nella vita con la speranza. Poi, la fede esplicita sarà la comunità che aiuterà i genitori a recuperarla e a viverla. Alle famiglie spetta di dare ai ragazzi la grammatica

dell'esistenza umana, su cui la comunità cristiana innesterà la sintesi di una vita cristiana vissuta secondo il vangelo. Collaborare con i genitori vuol dire restituire loro la fiducia nel compito di generare alla vita, di trasmettere valori, di volersi bene, di perdonarsi, perché questo è già tutto vangelo implicito.

Potremmo dire che lì dove una comunità è feconda e generativa sviluppa la ministerialità, non compiti da distribuire. L'assemblea liturgica è un grande "noi", è la famiglia di Dio, e ciò che accomuna questo noi è l'essere parte di uno stesso respiro, che il soffio dello Spirito rivela nel segno povero dell'assemblea liturgica. Piccolo segno, ma anche grande, perché in quella piccolezza si manifesta la presenza di Dio. La ministerialità costituisce una sorta di ponte che va dall'altare alle case. Dal corpo della comunità che vive attivamente, al corpo "assente" (o quasi). Una comunità cristiana senza ministeri è una comunità triste, rattrappita, che può mostrare solo il volto di una comunità malata.

La celebrazione eucaristica riunisce, diventa segno e strumento di comunione, unisce gli esseri umani e li stabilisce in relazione reciproca. Il rito raggiunge gli oggetti e i gesti della vita quotidiana per caricarli di un senso che li eleva a simboli dell'esistenza stessa. La tradizione cristiana offre un ricco e vario dispositivo di celebrazioni liturgiche e di riti. Rimane vero che molte persone se ne sono allontanate perché erano diventate il simbolo del potere clericale, trasformato in un dovere (vedi la parola "precetto"), mentre esiste per risvegliare il desiderio e testimoniare la gratuità di Dio offerta alla libertà umana. Oggi, in un mondo che si è fortunatamente emancipato dalla morsa e dalla paura del religioso, il dispositivo rituale cristiano torna a offrirsi dentro uno spazio di libertà in cui, con una serie di accorgimenti, piccoli e anche grandi, può essere colto il suo valore.

Molte persone che si sono allontanate dalla fede, o che la conoscono poco o nulla, partecipano però alla liturgia almeno in occasione delle grandi feste (Natale e Pasqua), di un battesimo, di un matrimonio, di un funerale. Per questo una delle maggiori sfide per le comunità cristiane di domani sarà da vivere la liturgia non in un atteggiamento di ripiego di identità, ma come un luogo aperto di proposta, di celebrazione e di sperimentazione della fede nel cuore della vita; fare della liturgia non solo e non tanto il luogo dell'incontro dei cristiani, ma anche uno spazio di evangelizzazione di tutti quelli e quelle che passano, nel rispetto della loro condizione di pellegrini (in particolare qui a Siena le occasioni per far questo sono molteplici; la Chiesa Rettoria della Ss. Annunziata è presente anche per questo). Nella celebrazione, Cristo Gesù si riconosce pienamente quando si presenta nella forma del dono, quando si fa

pane e si spezza per le persone. L'esito del cammino è il suo offrirsi: questa è per lui la meta.

Sul tema della "centralità della domenica" rifletteremo nella seconda parte dell'anno, nel tempo dopo Natale; non possiamo non fermarci a pensare come, in modo pratico e concreto, la domenica possa ridiventare il centro della settimana nella vita di ogni credente e di ogni persona di buona volontà che cerca con sincerità di cuore le risposte alle domande più importanti della vita.

Il traguardo del catechista è che la Parola diventi pane, i discorsi lascino spazio alla vita, e il dialogo diventi testimonianza. La fede debole, così come la rileviamo oggi, esprime la persistente difficoltà della condizione umana a rapportarsi con un grande messaggio religioso, ma questo non toglie che permene, pur se debole, il brusio del sacro." (Liberamente tratto da Rinaldo Paganelli, in *Settimana news*, 25 marzo 2024)

"...Nella vita delle nostre comunità deve esserci un solo desiderio: che tutti conoscano Cristo, che lo scoprano per la prima volta o lo riscoprano se ne hanno perduto memoria; per fare esperienza del suo amore nella fraternità dei suoi discepoli. Una pastorale tesa unicamente alla conservazione della fede e alla cura della comunità cristiana non basta più. È necessaria una pastorale missionaria, che annunci nuovamente il Vangelo, ne sostenga la trasmissione di generazione in generazione, vada incontro agli uomini e alle donne del nostro tempo testimoniando che anche oggi è possibile, bello, buono e giusto vivere l'esistenza umana conformemente al Vangelo e, nel nome del Vangelo, contribuire a rendere nuova l'intera società (n. 1)..." (da CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*)

Ho citato un documento della chiesa italiana del 2004. Ma ne ho presente un altro a cui rimando e che, a mio modo di vedere, è uno dei documenti profetici ispirati dal Concilio Vaticano II e che andrebbe riletto e meditato per fare un doveroso esame di coscienza. Si tratta di: *Vivere la fede oggi*, e siamo nel 1971. Nessuno può onestamente affermare che da allora – sono passati più di 50 anni – qualcosa sia cambiato. O meglio: il cambiamento c'è stato, ma solo a livello numerico. Nel tempo, infatti, si è assottigliato il numero di coloro che chiedono di celebrare i sacramenti ed è aumentato il numero di coloro che, pur avendo ricevuto il battesimo, decidono di vivere la loro vita senza alcun riferimento alla Chiesa di cui, essendo battezzati, dovrebbero far parte. Non si può negare che, in questo tempo, sono però nate esperienze ecclesiali significative ed è aumentato il numero di persone che sentono il bisogno di approfondire la loro fede attraverso la lettura e la meditazione sistematica della Bibbia. Ma anche queste esperienze rivelano non poche criticità.

Un altro aspetto, anch'esso piuttosto sconcertante, è ciò che è avvenuto e sta avvenendo con il drammatico fenomeno della migrazione. Nessuno può negare che sia un immenso problema che interpella la società e la politica e nessuno può proporsi come chi ha la ricetta giusta per affrontarlo. Le vicende politiche obiettivamente paradossali di questo periodo lo dimostrano. Ma nessuno può dimenticare che i criteri di valutazione di un cristiano hanno il loro fondamento nel vangelo che non lascia alcun dubbio su come si debba guardare lo straniero che bussava alle porte delle nostre case. Un dovere di grande importanza è come annunciare il vangelo a questo "mondo" che arriva nelle nostre terre. Non possiamo limitarci a dire: "tanto loro non sono della nostra religione...". Ormai anche i più piccoli paesi della diocesi sono pieni di famiglie di immigrati che professano altre religioni o, addirittura, nessuna religione: anche loro devono essere oggetto della nostra attenzione, con tutta la delicatezza del caso ma con il coraggio di una "parresia" evangelica che non deve conoscere limiti o confini. Fino ad alcuni decenni fa erano i nostri missionari (sacerdoti o laici) a raggiungere il cosiddetto terzo mondo, le "terre di missione", come chiamavamo certe parti del continente africano, asiatico, o latino-americano. Oggi sono loro, sacerdoti africani, indiani, a proporsi per venire nelle nostre diocesi a "collaborare". Durante la messa di apertura dell'anno pastorale, il 20 ottobre, ho presentato all'assemblea gli ultimi due sacerdoti arrivati dal Camerun per prestare servizio nelle nostre parrocchie. Altri due, dal Madagascar, erano arrivati nel corso dell'estate.

La faccenda è seria e io credo che sia arrivato il momento di scegliere se vogliamo continuare a proclamare la necessità del rinnovamento pensando di poterlo attuare con qualche toppa su un vestito logoro o se invece vogliamo finalmente cambiare vestito. Non possiamo dimenticare quel noto passo evangelico: «Nessuno mette un pezzo di stoffa grezza su un vestito vecchio, perché il rattoppo porta via qualcosa dal vestito e lo strappo diventa peggiore» (Mt 9,16). Il sarto c'è e il guardaroba è ben fornito: il sarto si chiama Gesù e il guardaroba che ci mette a disposizione è il suo vangelo. E io credo che, se vogliamo rinnovare la Chiesa veramente e seminare il futuro, dobbiamo avere l'umiltà e il coraggio di farci dire da Lui, Gesù, in che modo farlo.

Non credo che Gesù ci direbbe qualcosa di diverso da ciò che ha detto quando ha pensato e voluto costituire la sua Chiesa: «convertitevi», «seguitemi», «rimanete», «andate». Ho l'impressione che questi verbi costitutivi, iniziando dal primo, non siano particolarmente frequentati nelle nostre discussioni (tante volte, purtroppo, chiacchiere) pastorali. Pensare di cambiare senza rimetterli in gioco con decisione e coraggio significa rimandare *sine die* il rinnovamento con l'aggravante che la realtà della Chiesa si sfilaccia sempre di

più e si perde di vista lo scopo per cui Gesù l'ha voluta. (Liberamente tratto da Lorenzo Blasetti, Pastorale: cambiare, ma come?)

Per giungere a proposte operative: cosa è necessario fare?

1. Assumere come linea di lavoro in tutte le parrocchie l'innalzamento della attenzione formativa nei confronti dei giovani e degli adulti, attraverso l'indicazione di strumenti adeguati, sostenendo e valorizzando itinerari formativi che rendano possibile lo scambio intergenerazionale, promuovendo una formazione permanente unitaria e condivisa tra laici, persone consacrate e presbiteri, riducendo le iniziative separate a quelle strettamente necessarie.

2. Custodire la necessaria relazione tra formazione personale e formazione comunitaria, anche attraverso la cura dell'associazionismo laicale e la valorizzazione dei diversi carismi e della reciprocità delle vocazioni nel comune servizio all'annuncio e alla formazione delle comunità parrocchiali.

3. Adottare esperienze di rinnovamento e di coordinamento dei formatori (guide spirituali, insegnanti, catechisti, responsabili sportivi ed educatori più in generale) secondo modelli di formazione integrale (che armonizzino cioè le diverse dimensioni della persona: spirituale, relazionale, affettiva, intellettuale), finalizzati all'accompagnamento spirituale ed ecclesiale nelle differenti situazioni di vita.

4. Creare occasioni periodiche e regolari di scambio, di conoscenza e di rinnovamento dei percorsi di IC, rivolti a bambini, ragazzi, giovani e adulti, con proposte di formazioni e strumenti condivisi tra le parrocchie della Diocesi.

Diventare credenti non è frutto, innanzitutto, di una nostra decisione. All'origine della fede c'è sempre l'iniziativa di Dio: si viene iniziati. La finalità dell'iniziazione cristiana come azione pastorale è di predisporre le condizioni perché il dono di Dio, che precede ogni parola e gesto di evangelizzazione, possa essere scoperto e coltivato. Essa cioè si pone al servizio dell'agire di Dio nella storia di ciascuno, per accompagnarlo a una risposta libera e personale. Concretamente questo avviene entrando in una comunità di credenti che vive la fede in tutte le sue dimensioni: l'ascolto della Parola di Dio, la preghiera e la celebrazione, la fraternità e la carità.

Chi accompagna lungo i cammini della fede non può decidere in anticipo i risultati, i tempi e le forme di accoglienza della Parola di Dio, e ciò richiede umiltà e rispetto, oltre che flessibilità e varietà delle proposte. L'aver concentrato per troppo tempo buona parte degli sforzi pastorali sui ragazzi in età scolare ha di fatto ingenerato la percezione che la vita cristiana sia una cosa per bambini, riducendo allo stesso tempo l'iniziazione cristiana alla catechesi, spesso intesa come istruzione per già credenti, come spiegazione di nozioni e norme morali da rispettare. Oggi questo non basta più. E non solo oggi, perché "all'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva" (Deus Caritas Est 1).

L'iniziazione cristiana è un tirocinio durante il quale si imparano le parole, i segni, il modo di stare insieme nella Chiesa e nel mondo. Tale apprendistato coinvolge le persone implicate in tutte le dimensioni della loro vita: cognitive, affettive, relazionali, decisionali. Perciò, i cammini di iniziazione cristiana devono permettere ai ragazzi, insieme alle loro famiglie, di vivere nella comunità autentiche esperienze di vita credente lungo tre dimensioni fondamentali, che si richiamano l'una con l'altra:

1. esperienze gradualità di ascolto della Parola di Dio;
2. esperienze gradualità di preghiera e di celebrazione;
3. esperienze gradualità di fraternità e servizio e di vita comunitaria.

Per questo, accanto alle altre proposte, richiamo la necessità di vivere con i ragazzi e le famiglie alcune tappe celebrative comunitarie, che segneranno i vari passaggi del cammino: il rito di accoglienza, la consegna del Vangelo, del Padre Nostro, del Comandamento dell'amore e del Credo

Nel contesto della formazione permanente di tutti i cristiani si colloca la formazione dei catechisti e degli accompagnatori dei percorsi di iniziazione cristiana. Il cammino che si propone richiede il coinvolgimento personale, la passione e l'entusiasmo di tutti. Oltre alla buona volontà, al senso del dovere che ha spinto tanti catechisti a impegnarsi nell'accompagnamento dei ragazzi, c'è bisogno di un impegno costante nella propria formazione. Essa è prima di tutto desiderio personale di crescere nella vita spirituale e nell'approfondimento della fede, nella conoscenza delle Scritture, nella vita fraterna, nella capacità di leggere, alla luce del Vangelo, l'oggi della nostra storia. Diventa poi anche occasione per acquisire strumenti utili per

l'accompagnamento dei ragazzi e degli adulti, per confrontarsi con altri catechisti e accompagnatori, per elaborare concretamente i cammini.

Sempre più frequenti sono i casi di ragazzi non battezzati, per i quali viene chiesto il Battesimo nell'età in cui i loro coetanei iniziano la catechesi parrocchiale. È conveniente inserirli nel percorso ordinario con i loro coetanei, prevedendo un rito di accoglienza nel corso del primo anno, che ne segni l'ingresso nella comunità come catecumeni. Il Battesimo potrà essere celebrato l'anno successivo in vista della prima partecipazione all'Eucaristia con il gruppo dei coetanei. In questo modo possono vivere una esperienza comunitaria significativa, divenendo, nello stesso tempo, occasione di domande e riflessione per i ragazzi già battezzati. Può succedere che ragazzi, battezzati o non battezzati, si presentino in parrocchia chiedendo di partecipare a cammino già iniziato. Superando la logica scolastica del "recupero" o della "ripetizione" degli incontri o degli anni persi, e tenendo conto delle possibilità offerte dal tempo della mistagogia, si valuterà caso per caso come accoglierli, privilegiando l'inserimento nel gruppo dei coetanei e costruendo un percorso personalizzato rispetto alla celebrazione dei sacramenti.

Un altro spunto, senza dubbio provocatorio, lo tratto da un articolo, anch'esso recente apparso su una rivista di pastorale, dal titolo: Un anno senza 'iniziazione cristiana'. E' chiaramente una provocazione ma non senza un interessante fondamento.

"...Il percorso formativo che la comunità cristiana locale propone ai bambini, chiamato "iniziazione cristiana", è di per sé terminologicamente contraddittorio, dato che iniziazione significa 'ammissione' (come ricorda il vocabolario Treccani), a partire dal ricco valore simbolico che hanno i riti di iniziazione a livello antropologico. Dunque, è il Battesimo il sacramento con cui si 'inizia' la vita di fede (CCC 1213), a cui si aggiungono, lungo il cammino dell'esistenza, la Confermazione e l'Eucarestia, sacramenti definiti generosamente dal CCC [1212] come «sacramenti dell'iniziazione cristiana»: ma in realtà è uno solo ciò che inizia, ed è appunto il Battesimo. Già qui si vede un'anomalia nella nostra prassi parrocchiale: il Battesimo viene conferito in età infantile, passano molti anni e poi si comincia un itinerario, parallelo a quello scolastico, basato esclusivamente su criteri anagrafici, per cui progressivamente si arriva all'Eucarestia e alla Confermazione, aggiungendo poi, per 'completezza', il sacramento della Penitenza e Riconciliazione (che rientra, però, nei 'sacramenti di salvezza'). La domanda classica che si sente è: «da voi quando fate la

prima comunione? In terza elementare. E la Cresima? In quinta». Segnale linguistico che svela proprio quell'aggancio tra catechesi dei bambini e scuola che crea tanta ambiguità: si parla di esperienze personali di fede, di cammini individuali (e familiari), ma poi c'è un livellamento fondato esclusivamente sull'età. Si dirà: impossibile fare altrimenti. Vero, perché, fino a quando rimarremo nello schema attuale, saremo condannati a proporre una sorta di 'scuola' di catechesi, a cui ancora la maggior parte dei bambini viene (di frequente più per convenzione familiare – la festa, il pranzo – che per convinzione), salvo poi, 'timbrati tutti i cartellini del sacramenti', assistere a una emorragia che davvero dissangua l'esile corpo della comunità, togliendole una generazione.

L'iniziazione rappresenta oggi lo sforzo maggiore della parrocchia per energie, quantità di volontari coinvolti, tempo, strutture, è lo sforzo 'che non si può non fare', eppure è anche lo sforzo forse meno fecondo. Cosa rimane dopo 4 anni di incontri settimanali, vissuti dalle famiglie, spesso, come un impegno in più da cui liberarsi il prima possibile? Perché, poi (lamentale sentita cento volte), «appena fanno la cresima, spariscono», «vengono a catechismo ma non li vedi mai a Messa» (confondendo, ancora una volta, il mezzo – la formazione – con il fine – la vita di fede al suo culmine, ossia l'Eucarestia). Tralasciamo poi la questione dei padrini e delle madrine di Confermazione...

È chiaro che il tema è vivo, anche perché va a toccare tutto il nucleo formativo ed educativo della parrocchia. È necessario mettere mano all'iniziazione cristiana, che oggi appesantisce il quotidiano parrocchiale. Ma come?

Varie sperimentazioni si sono attuate nella penisola, ora coinvolgendo maggiormente le famiglie (idealmente bello, ma impegnativo per molti adulti), ora cambiando la routine settimanale, ora modificando un certo schema contenutistico. Ma si tratta di felici eccezioni, che hanno più il valore di testimonianza (quasi utopica), che non è divenuta, tuttavia, prassi diffusa.

Forse, è il caso di arrestare la macchina e spegnere i motori e, per un intero anno, fermare tutti i percorsi dell'iniziazione cristiana. Ciò darebbe sollievo alle famiglie, agli operatori pastorali, all'organizzazione delle parrocchie. Fermiamoci un anno, ma che sia un anno di discernimento e di ripensamento, un anno di purificazione. Forse, fratturando una pratica consolidata, divenuta tradizione passiva, diminuiranno coloro che accedono ai percorsi solo per abitudine, per convenzione, per obbligo, per far piacere ai nonni. E con numeri più bassi (siamo pronti ad accettarlo?), ma con famiglie e bambini che scelgono davvero un itinerario di formazione, sarà possibile offrire proposte più personalizzate, slegate dai vari livelli scolastici. Perché magari un bambino educato nella fede potrà accedere all'Eucarestia prima dei 9 anni, mentre un altro, meno interessato e convinto, circondato da adulti indifferenti, potrà forse arrivare all'Eucarestia da adulto. Oppure, perché non spostare davvero la Confermazione al

tempo della giovinezza che si apre alla maturità, con proposte alte, profonde, attente alla realtà giovanile?

Un anno senza catechesi sarebbe un anno utile per rivedere anche l'aggiornamento rivolto alle catechiste (la maggior parte donne, come sappiamo), valorizzarle, accompagnarle, farsi da loro accompagnare, proporre loro una integrale formazione umana e cristiana, magari andando oltre l'idea che, siccome mancano sempre catechiste, si "gioca con i giocatori che ci sono". Ma questo vuol dire anche riconsiderare il contributo delle donne in parrocchia, non solo 'utili per servire'... Un anno senza catechesi aprirebbe anche spazi di creatività pastorale, possibilità di ideare nuove vie: sarebbe un anno di cantiere, di ri-costruzione di tutta la proposta che una parrocchia rivolge alla persona tra la culla e l'adolescenza. Nel quotidiano manca sempre il tempo per fermarsi e pensare lungamente: un anno 'giubilare' dalla catechesi sarebbe, al contrario, occasione propizia per prendersi cura del pensiero, delle idee, del dialogo in vista di rinnovate strade evangeliche. Molti griderebbero allo scandalo, all'abdicazione, magari non volendo prendere atto che l'abdicazione è già in atto nella fuga enorme che coinvolge bambini e famiglie dopo la fine dell'iniziazione cristiana e nel dispendio di energie e tempo che molti generosamente mettono in atto, senza grande frutto.

Un anno di sospensione sarebbe anche un messaggio: così non funziona, siamo pronti al confronto per ideare nuovi sentieri di formazione. In questi giorni in cui si avviano tutte le attività della pastorale ordinaria della parrocchia, pensiamo: se non avessimo l'iniziazione cristiana, saremmo più o meno liberi e freschi e generosi per annunciare, con altre forme, il Vangelo di Cristo? (In Vino Nuovo, Pensare la fede, di Sergio Di Benedetto)

Non posso concludere queste riflessioni se non rimandandovi al testo fondativo di tutta la revisione in chiave missionaria della pastorale odierna della nostra chiesa: *Evangelii Gaudium*. Provvidenzialmente abbiamo aperto l'anno pastorale proprio nella giornata missionaria mondiale 2024.

Il papa lo ha ribadito recentemente in un incontro con i Gesuiti e che ha ripetuto ai Superiori Generali delle congregazioni religiose:

«Vi raccomando l'Evangelii gaudium, che è una cornice. Non è originale, su questo voglio essere molto chiaro. Mette insieme l'Evangelii nuntiandi (Paolo VI) e il documento di Aparecida (il documento conclusivo della V Conferenza generale dell'episcopato latino-americano e dei Caraibi, che si è svolta ad Aparecida, in Brasile, dal 13 al 31 maggio 2007; un testo che si rivela fondamentale per interpretare lo stile di papa Francesco e il suo sguardo sulla Chiesa).

Pur essendo venuta dopo il Sinodo sull'evangelizzazione, la forza dell'Evangelii gaudium è stata di riprendere quei due documenti e di rinfrescarli per tornare a offrirli su un piatto nuovo. L'Evangelii gaudium è la cornice apostolica della Chiesa di oggi». «Credo che

l'Evangelii gaudium vada approfondita, - aggiunge - che ci si debba lavorare nei gruppi di laici, di sacerdoti, nei seminari, perché è l'aria evangelizzatrice che oggi la Chiesa vuole avere. Su questo bisogna andare avanti. Non è qualcosa di concluso, come se dicessimo: è andata, ora tocca a Laudato si'. E poi: è andata, adesso c'è Amoris laetitia...». (incontro con i Gesuiti ripetuto con i Superiori Generali delle congregazioni religiose)

«Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di "uscita" e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia.» (EG 27).

«Gesù stesso è il modello di questa scelta evangelizzatrice che ci introduce nel cuore del popolo. Affascinati da tale modello, vogliamo inserirci a fondo nella società, condividiamo la vita con tutti, ascoltiamo le loro preoccupazioni, collaboriamo materialmente e spiritualmente nelle loro necessità, ci rallegriamo con coloro che sono nella gioia, piangiamo con quelli che piangono e ci impegniamo nella costruzione di un mondo nuovo, gomito a gomito con gli altri. Ma non come un obbligo, non come un peso che ci esaurisce, ma come una scelta personale che ci riempie di gioia e ci conferisce identità (EG 269).

A volte sentiamo la tentazione di essere cristiani mantenendo una prudente distanza dalle piaghe del Signore. Ma Gesù vuole che tocchiamo la miseria umana, che tocchiamo la carne sofferente degli altri. Aspetta che rinunciamo a cercare quei ripari personali o comunitari che ci permettono di mantenerci a distanza dal nodo del dramma umano, affinché accettiamo veramente di entrare in contatto con l'esistenza concreta degli altri e conosciamo la forza della tenerezza. Quando lo facciamo, la vita ci si complica sempre meravigliosamente e viviamo l'intensa esperienza di essere popolo, l'esperienza di appartenere a un popolo» (EG 270).

Carissima comunità diocesana, non possiamo correre il rischio nei confronti dei bambini e degli anziani, dei giovani e degli adolescenti, degli adulti e delle coppie di sposi, di non saper cogliere le occasioni, indirizzare e promuovere le fede che c'è, l'ansia di vivere, il desiderio di felicità, l'anelito ad amare ed essere amati di tante persone che abbiamo vicino e che incontriamo nelle nostre parrocchie, nella nostra cara e amata diocesi.

“...Il prossimo Giubileo, dunque, sarà un Anno Santo caratterizzato dalla speranza che non tramonta, quella in Dio. Ci aiuti pure a ritrovare la fiducia necessaria, nella Chiesa come nella società, nelle relazioni interpersonali, nei rapporti internazionali, nella promozione della dignità di ogni persona e nel rispetto del creato. La testimonianza credente possa essere nel mondo lievito di genuina speranza, annuncio di cieli nuovi e terra nuova (cfr. 2Pt 3,13), dove abitare nella giustizia e nella concordia tra i popoli, protesi verso il compimento della promessa del Signore.

Lasciamoci fin d'ora attrarre dalla speranza e permettiamo che attraverso di noi diventi contagiosa per quanti la desiderano. Possa la nostra vita dire loro: «Spera nel Signore, sii forte, si rinsaldi il tuo cuore e spera nel Signore» (Sal 27,14). Possa la forza della speranza riempire il nostro presente, nell'attesa fiduciosa del ritorno del Signore Gesù Cristo, al quale va la lode e la gloria ora e per i secoli futuri...”

(Dalla Bolla di indizione del Giubileo Ordinario dell'Anno 2025, Spes non confundit)

Buon anno pastorale a tutti.

Il vostro Arcivescovo.